

5/

Tre processi “scomodi”

Greta FEDELE *

Il lavoro si propone di analizzare il ruolo e le caratteristiche dell'avvocatura militante del legale bolognese Leonida Casali, esponente di spicco sia del Partito Comunista Italiano, sia del Comitato di Solidarietà Democratica nel secondo dopoguerra. Attraverso lo studio di vari casi particolari, quali i processi contro ex partigiani e militanti politici, si è puntato a far emergere l'intrinseca politicità dell'operato dell'avvocato, mostrandone, da una parte l'autorevolezza e l'autonomia operativa, dall'altra lo stretto rapporto che lo legava al PCI e al CSD. Tali aspetti permettono di delineare la figura dell'avvocato Casali come un unicum nel panorama della giustizia italiana dell'immediato dopoguerra.

1. Il contesto storico

Lo studio dei processi contro ex-partigiani e militanti comunisti che ebbe inizio nel '48, non a caso contemporaneamente al pieno consolidarsi anche in Italia del clima della guerra fredda, ha fatto emergere nuove prospettive di ricerca e nuove possibilità di analisi storiografica riguardo gli anni 1948-1953, periodo in cui si svolgono queste cause giudiziarie, nonché anni di incontro e scontro tra la storia della resistenza e quella del centrismo¹.

Prendendo in considerazione alcuni casi particolari seguiti dall'avvocato Leonida Casali, il cui insieme documentario è conservato presso il suo archivio, è possibile

¹ A tale proposito molto interessanti risultano essere le analisi di Luca Alessandrini e Angela Maria Politi che per primi hanno lavorato su queste carte. Cfr. POLITI, Angela Maria, ALESSANDRINI, Luca, «Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953», in *Italia Contemporanea* 178, 1990, pp. 42-62; POLITI, Angela Maria, ALESSANDRINI, Luca, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA, *Guerra, resistenza e dopoguerra. Storiografia e polemiche recenti*, Bologna, Istituto Storico Provinciale Della Resistenza, 1992.

seguire un ulteriore livello di indagine: il grado e le motivazioni del coinvolgimento del Comitato di Solidarietà Democratica e del Partito Comunista nei confronti degli imputati. Per far ciò è apparso interessante nonché significativo andare a esaminare proprio quei casi in cui né il Cds né il Pci si sono assunti formalmente, direttamente o esplicitamente la difesa degli imputati. Si tratta di soli tre processi, che verranno analizzati nei dettagli in seguito, implicanti tutti ex-partigiani accusati e successivamente condannati per omicidio volontario per fatti legati sia alle vicende della resistenza nell'immediato dopoguerra, sia, successivamente, a un più ampio quadro di lotte sociali e politiche.

Il Comitato decise di non fornire assistenza agli imputati di questi processi o alle loro famiglie e di non organizzarne direttamente i collegi difensivi. Stesso comportamento assunse il Partito Comunista. Tuttavia ciò non costituì un abbandono totale degli ex combattenti e dei militanti. Non è un caso che sia stato proprio Leonida Casali, avvocato che partecipò a molti processi seguiti dal Cds, ad assumere il ruolo di difensore e a indirizzare la linea di difesa. Il fatto che Casali fosse al tempo stesso da una parte, fulcro e cardine del sistema difensivo nei processi contro i partigiani, e, dall'altra, uomo di partito nonché dirigente politico e consigliere comunale in quota Pci, permette di comprendere come il legame con gli imputati rimase sempre attivo.

Interessante è apparso capire, perciò, lungo quali binari si sia costruito lo spartiacque tra i casi che potevano essere rivendicati ufficialmente dal Cds e quelli che possiamo chiamare indifendibili e troppo scomodi. Sicuramente in fasi complicate e delicate come quella immediatamente seguenti la fine dell'unità di governo delle forze antifasciste con l'estromissione delle sinistre e, in seconda istanza, quella successiva all'attentato a Togliatti con la mobilitazione a esso seguita e la rottura dell'unità sindacale, il Partito Comunista temeva che questi tre casi specifici potessero essere usati strumentalmente per minarne la conquista della piena legittimità democratica e parlamentare e contemporaneamente per screditare la lotta partigiana e antifascista della Resistenza nel suo insieme come momento fondante della neonata Repubblica.

I tre casi presi in esame nel presente lavoro vennero considerati dal Cds e dal Pci non apertamente riconducibili a quello schema di «attacco alla resistenza»² entro cui rientravano pienamente invece gli altri casi seguiti dal Comitato. A Casali vennero perciò affidate queste cause con un duplice scopo apparentemente opposto, ma in

² POLITI, Angela Maria, ALESSANDRINI, Luca, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in POLITI, Angela Maria, ALESSANDRINI, Luca, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA, *Guerra, resistenza e dopoguerra. Storiografia e polemiche recenti*, Bologna, Istituto Storico Provinciale Della Resistenza, 1992, pp. 1-27.

realtà convergente: da un lato esprimere la piena condanna da parte del Partito Comunista di queste azioni, dall'altra fungere da *trait d'union* e mirare al riassorbimento all'interno del partito delle istanze portate avanti dagli imputati.

Tutto ciò, ancora una volta, a riprova dell'importanza e della centralità dell'avvocato bolognese sia a livello giuridico che politico.

1. I fatti di Gaggio Montano

È il 13 aprile 1946 e «Cronaca Nera»³ titola: «Una brillante operazione della Polizia di Stato. La banda che assalì e terrorizzò un intero paese dell'Emilia trucidando dei pacifici cittadini, è stata assicurata alla giustizia». Inizia così la vicenda giudiziaria e processuale del primo processo qui preso in esame per i fatti di Gaggio Montano, piccolo paese nelle montagne della provincia di Bologna, che durante la Seconda Guerra Mondiale ha visto consumarsi sul proprio territorio varie stragi ad opera delle truppe nazifasciste, la più famosa delle quali è quella di Ronchidosso dove morirono circa settanta persone a causa di una rappresaglia nazista.

“L'eccidio di Gaggio”, come venne subito rinominato dalla stampa moderata, rimane ancora oggi una delle vicende di più difficile spiegazione e interpretazione sia a livello ideologico-politico sia da un punto di vista socio-culturale. Pur in assenza delle carte riguardanti il dibattimento in aula⁴, seguendo le deposizioni dei vari imputati durante le indagini⁵ e articolandole tra loro si può procedere a una ricostruzione dei fatti. La notte tra il 16 e il 17 novembre 1945⁶ un gruppo di sedici persone entrò nella caserma dei carabinieri di Gaggio Montano, disarmò e rese momentaneamente prigionieri i militari:

Fu bussato, un cc. aprì a metà la porta. Io chiesi dove era il brigadiere e gli altri cc. Mi disse che erano in una stanza a mangiare. «Guidaci da loro, vai avanti». Trovammo i cc. davanti a una tavola. Mi affacciai io e gli altri due. Puntammo le armi. Questi rimasero di gesso. Io dissi loro che non avevo nessuna intenzione di

³ Settimanale di cronache poliziesche, scienze occulte, criminologia. L'articolo citato è stato trovato conservato nelle carte dell'avvocato Casali. ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 101, f. 12

⁴ Nei fascicoli custoditi presso il Fondo Casali all'Istituto per la storia e le memorie del '900 Parri Emilia Romagna non è conservata copia del dibattimento processuale e della sentenza, a differenza della maggior parte degli altri casi trattati dall'avvocato Casali che presentano invece una documentazione più completa.

⁵ ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 101, ff. 12-13-14.

⁶ Da tener presente ai fini giudiziari è il fatto che Gaggio Montano fu liberata il 21 ottobre 1944. I fatti si svolsero quindi sette mesi dopo la fine della guerra e quasi un anno dopo la liberazione del paese.

fare loro del male. Poi seguì il brigadiere in un'altra stanza. Il Franchi e l'altro rimasero di guardia ai cc. Lo Stefanini e io seguimmo il brigadiere nel suo ufficio. Io gli dissi: «dobbiamo prelevare dei fascisti, la caserma è circondata, non muovetevi altrimenti nasce un conflitto»⁷.

Successivamente il gruppo, organizzato intorno alle figure di Mario Rovinetti e Secondo Lenzi, bloccò l'ingresso e l'uscita dal paese grazie a delle sentinelle disposte negli snodi strategici, riuscendo quindi a tenere *manu militari* il paese per una giornata. Il piano prevedeva il sequestro di alcune persone e la loro fucilazione nonché il prelievo di una somma di denaro della filiale del Credito Romagnolo.

Già nei primi mesi del 1946 vennero individuati e interrogati quelli⁸ che sarebbero stati poi condannati come responsabili di omicidio continuato e rapina pluriaggravata al processo di primo grado presso la corte di Assise di Bologna il 23 luglio 1948⁹. Le deposizioni rilasciate ai carabinieri durante gli interrogatori sono significative per capire il complesso e articolato quadro di motivazioni politiche e culturali che si cela dietro questi fatti. Mario Rovinetti dichiarò che si trattava di una spedizione punitiva contro ex fascisti e repubblicani arricchiti ingiustamente e che, per quanto riguardava i soldi prelevati, non si trattava di rapina bensì di una requisizione finalizzata al sostentamento delle famiglie vittime della guerra e ai compagni latitanti evasi dal carcere di San Giovanni in Monte di Bologna. Così si legge nella sua deposizione:

Una sera, non ricordo più in quale circostanza, il Lenzi venne da me e mi disse: «guarda che a Gaggio Montano ci sarebbe da fare una spedizione punitiva contro i fascisti». A Marzabotto avevamo subito molto per colpa dei fascisti, anche mio padre era stato trucidato, ancora delle mine deposte dai nazi-fascisti falciavano delle vittime, e per tutto questo andamento di cose, accettai. Egli disse testualmente che «c'era da fare una spedizione punitiva»; e più oltre aggiunse «guarda che quelli che bisogna prelevare sono responsabili di una grave rappresaglia, hanno ucciso tante persone»¹⁰.

⁷ Deposizione di Rovinetti Mario, imputato per i fatti di Gaggio. ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.101, f.12.

⁸ Gaetani Ivo, Rovinetti Mario, Camurri Antonio, Torri Giuseppe, Stefanini Settimio, Casalini Gianni, Mazzini Giorgio, Franchi Adriano, Baldi Alfredo, Ropa Giovanni, Lolli Lodovico.

⁹ Il 06 dicembre 1952 la corte di Assise di appello di Firenze riconfermò sostanzialmente la sentenza di primo grado, alle pene vennero però applicati gli indulti del 1946, 1948 e 1949.

¹⁰ ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.101, f.12.

Il gruppo di ex partigiani individuò le persone da prelevare nel paese, le radunò in osteria e da lì partirono per le montagne vicine. Una volta raggiunta la posizione prescelta venne scavata una buca e furono fucilati i prigionieri, non prima di aver letto loro i propri capi di accusa:

per voi è venuta la giustizia, per questo... questo... Parlò di rappresaglia di Ronchidosso e contestò ad ognuno delle colpe. Poi vennero sepolti. [...] Il Lenzi prima di sparare ad uno ad uno aveva annunciato le cause perché venivano giustiziati. Parlò di fascismo repubblicano, di rappresaglie. [...] la donna non fu risparmiata perché il Lenzi disse che era imputata di collaborazionismo con un tedesco ed era spia dei tedeschi¹¹.

Siamo giunti così alle vittime e furono quest'ultime a creare i più grandi problemi al Pci dato che alcune di loro non erano state iscritte al partito fascista. Brasa Guido era stato segretario del Pnf cittadino nel 1935 ed effettivo nell'esercito, Capitani Alfredo aveva aderito alla Repubblica di Salò, mentre per Ramazzini Bianca e Cecchelli Adolfo ufficialmente nulla si sapeva delle loro implicazioni con il fascismo o con i tedeschi. A complicare la situazione per il Pci era il fatto che alcuni tra gli imputati fossero iscritti al Partito Comunista e uno di loro, Gaetani Ivo, fosse il segretario della sezione di Gaggio. Inoltre molti di loro avevano ricevuto la qualifica di partigiani dalla commissione regionale dell'Emilia Romagna istituita dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Molti avevano infatti combattuto durante la guerra di liberazione nella brigata Gap Ettore Rovinetti. Le carte conservate nell'archivio dell'avvocato Casali evidenziano come inizialmente, all'epoca dei primi fermi da parte dei carabinieri agli inizi del '46, il Pci si interessò direttamente alla sorte di questi uomini. In una lettera datata 12 marzo 1946 e proveniente dalla federazione provinciale del Pci bolognese fu chiesto a Casali di interessarsi per gli arrestati di Gaggio e si precisava come fosse stato direttamente Arturo Colombi, allora segretario del partito a Bologna, a chiedere il coinvolgimento dell'avvocato¹². Un'altra lettera di qualche giorno successiva e proveniente dallo stesso ufficio recita come segue: «Caro Casali, ti pregherei di interessarti presso i carabinieri per sapere la sorte dei nostri compagni arrestati ultimamente a Gaggio Montano in seguito al famoso fattaccio e le accuse che vengono loro mosse»¹³. Questa corrispondenza è significativa almeno per due aspetti: da una parte mette subito in risalto l'importanza e la centralità del ruolo dell'avvocato Casali anche, e forse

¹¹ *Ibidem*.

¹² ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.101, f.13.

¹³ *Ibidem*.

soprattutto, quando si trattava di vicende delicate che richiedevano una certa cautela da parte del partito; dall'altra l'uso della parola «fattaccio» ripetuta più volte anche in altre lettere mette in evidenza come il Pci non giustificasse quegli avvenimenti e come forse già i vertici intuissero che bisognava prenderne le distanze.

I timori del Partito Comunista riguardo la strumentalizzazione dell'accaduto e dell'intero processo si rivelarono subito ben fondati. L'intera vicenda assunse fin dall'inizio, infatti, le tinte dello scontro politico in un clima arroventato dall'affermarsi anche sul suolo italiano della guerra fredda. La stampa moderata iniziò una campagna di stampa molto intensa volta a sottolineare le responsabilità del Pci sia a livello di singoli individui sia più in generale a livello di partito nazionale per «aver istigato a compiere questa barbara carneficina»¹⁴. Contemporaneamente si sottolineava come esistesse un notevole scarto temporale tra la fine della guerra e il momento dell'azione, andando così a inficiare e a mettere in discussione il ruolo dei partigiani. Il già ricordato settimanale «Cronaca Nera» così scriveva al riguardo:

c'è qualcuno che va rimuginando nell'ombra inspiegabili propositi di vendetta. La guerra ormai è passata da tempo. Il rombo del cannone, gli scoppi laceranti delle mine, il crepitio delle armi automatiche, il canto rabbioso dei caccia e la musica possente dei quadrimotori alleati sono cose che appartengono a un triste ricordo. [...] Qualcuno ha sete di sangue, ha sete di denaro. E vuole, tra l'altro, ergersi a giudice implacabile di tutti i cittadini del luogo¹⁵.

Veniva inoltre riferito che gli imputati erano stati rinviati a giudizio per «aver formato una banda armata con lo scopo di commettere reati contro la proprietà e le persone»¹⁶ e che il movente dell'accaduto era da rintracciarsi tra i dissidi presenti tra le famiglie agrarie del paese da una parte e il Cln e il Pci locali dell'altra¹⁷. Scopo di tutto ciò era svuotare del contenuto politico e ideologico l'intera vicenda derubricandola a delinquenza comune: molto significativo questo passaggio in quanto la stessa linea verrà adottata dall'accusa durante il processo. Senza movente politico, infatti, non erano applicabili né l'amnistia Togliatti né le successive leggi indulto per una riduzione

¹⁴ ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 101, f.13. Comunicato del comitato provinciale di Bologna dell'Anpi in cui viene ricostruita e criticata la versione dei fatti di Gaggio Montano proposta da un volantino moderato che circolava per il paese.

¹⁵ ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.101, f.13.

¹⁶ *La Gazzetta dell'Emilia*, 18 giugno 1946. ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett. 2, b. 101, f. 13.

¹⁷ POLITI, Angela Maria, ALESSANDRINI, Luca, «Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953», in *Italia Contemporanea*, 178, 1990, p. 50.

di pena¹⁸. Molto facile diventava a questo punto per la stampa moderata far diventare Gaggio Montano un simbolo: «i partigiani non sono che delinquenti, tutte le loro azioni non avevano che un fine: uccidere e rapinare»¹⁹.

Date queste premesse non è difficile intuire, quindi, come questo caso rappresentasse una situazione scomoda sia per il Pci, sia per il Cds. Entrambi quindi decisero di non intervenire direttamente nel sostegno agli imputati durante il processo. Lo scarto temporale tra le azioni in causa e la data della liberazione era troppo grande per consentire al Pci di esporsi: l'uccisione di fascisti, le requisizioni per i compagni e la lotta clandestina non erano più giustificabili davanti all'opinione pubblica moderata e in un contesto di forte scontro ideologico dove all'interno del partito stesso c'era chi temeva per la messa fuori legge. Il collegio di difesa²⁰ fu comunque coordinato da Casali: segno evidente di un legame tra gli imputati e il partito che non si era spezzato. Venne concordata quindi una comune linea di difesa che è possibile per noi ricostruire, in assenza delle trascrizioni delle arringhe durante il dibattimento processuale, grazie agli appunti e alle lettere conservate da Casali²¹. Innanzitutto si sottolineò che i delitti furono commessi per «ragion politica» escludendo che i componenti della banda fossero animati da spirito di lucro o di vendetta. L'azione compiuta era quindi strettamente legata al movente politico e ideologico degli autori che avevano agito seguendo determinati principi con lo scopo di «ottenere una trasformazione sociale». Per Casali era importante riuscire a comprendere in profondità le ragioni sociali che avevano determinato tali eventi. Il quadro in cui si sono svolti i fatti è quindi molto importante e negli appunti dell'avvocato troviamo annotazioni riguardanti «la situazione politica del momento, il processo alla resistenza, i martiri dell'Emilia dolorante e tormentata, la guerra civile, gli orrori». Il riferimento è anche alla guerra particolarmente dura e crudele svoltasi nelle campagne e sulle montagne emiliane, come a giustificare gli eventuali strascichi di violenza, di lotta e di insurrezione da essa lasciata oltre la fine cronologica della guerra. A questo proposito lo storico Guido Crainz, che più volte si è occupato nei suoi studi di questi temi, parlerà di un

¹⁸ In particolare nei processi successivi al secondo grado venne più volte richiesta dalla difesa l'applicazione della legge indulto del 19 dicembre 1953 n.922 che all'articolo 2 recitava «deve essere ridotta ad anni due la pena di reclusione superiore ad anni venti e condonata interamente la pena non superiore ad anni venti per i reati politici ai sensi dell'art. 8 c.p. e per i reati connessi, consumati dall'8 settembre 1943 al 18 giugno 1946». Nella fattispecie si ricordava che «si tratta di delitti politici (gli omicidi) e di reati connessi (le rapine) consumati il 16 novembre 1945». ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 101, f. 13.

¹⁹ ALATRI, Paolo, *op. cit.*, p. 19.

²⁰ Il collegio di difesa era composto dagli avvocati: Casali, Geraci, Cappello, Comini, Lenzi, Mauceri, Magnarini, Destito, Veronesi.

²¹ ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 101, ff. 12-13-14.

«drammatico di più di violenza», che è riconoscibile in Emilia «molto più a lungo che altrove, dopo la Liberazione»²². Altro argomento chiamato a sostegno nella difesa da Casali è la sovrapposizione tra la lotta partigiana, la lotta di classe e la lotta tra diverse ideologie²³. Il caso di Gaggio mette in risalto, infatti, una caratteristica tipica della situazione emiliana dell'epoca: ossia una tendenza a identificare e assimilare i fascisti ai proprietari terrieri e quindi la soppressione di queste persone avesse come scopo quello di produrre un cambiamento nei rapporti sociali ed economici nella comunità. Ci sembra che in questa sfaccettatura della vicenda ben si inserisca la riflessione di Claudio Pavone²⁴ sul rapporto tra guerra di Liberazione e lotta di classe. A tutto ciò va aggiunto un altro aspetto importante nella linea difensiva e cioè il portare alla conoscenza della corte i maltrattamenti che spesso gli imputati subivano durante gli interrogatori. In altri casi che esamineremo in seguito questo appare con maggior rilevanza, ma anche qui troviamo nelle carte il riferimento a percosse inflitte agli imputati dai carabinieri. In una richiesta per ammissione testimoni così si trova scritto:

Il teste può dire che il 29 marzo 1946 il Gaetani Ivo, mentre veniva interrogato nella caserma dei carabinieri di via Magarotti dal capitano Vesce, veniva alla presenza dello stesso capitano e con il suo consenso, violentemente malmenato e battuto con pugni, con calci e anche mediante un pezzo di legno ricavato da una sedia rotta²⁵.

Infine vi è un ultimo aspetto del lavoro svolto da Casali molto importante e significativo. Nelle sue carte emerge con estrema forza il legame profondo che univa l'avvocato ai suoi assistiti. È presente, infatti, una corrispondenza molto assidua, nonché testimonianze di frequenti visite in carcere. Casali rappresentava per questi imputati non solo il loro avvocato, ma anche l'uomo di partito e il comunista che fungeva da tramite per il recupero politico di questi uomini e per la loro assistenza morale. Nelle lettere Casali appare quasi come un padre che sgrida i figli che sbagliano, ma che è disposto a riaccoglierli in famiglia. Si palesa qui quella che è stata definita la

²² CRAINZ, Guido, «Il conflitto e la memoria. Guerra civile e triangolo della morte», in *Meridiana*, 13, 1990, p. 26.

²³ Questa argomentazione la troviamo meglio esplicitata nei suoi appunti riguardanti un altro caso per certi aspetti simile a quello qui preso in esame: quello del sequestro e dell'uccisione di Sisto Costa, vecchio podestà di San Pietro in Casale, e della famiglia. ISPER, Fondo Casali, Sez. 2 Sett. 2, b. 118

²⁴ Cfr PAVONE, Claudio, «Le tre guerre: patriottica, civile e di classe», in *Rivista di storia contemporanea*, 2/1989, pp. 209-218.

²⁵ ISPER, Fondo Casali, Sez. 2, Sett. 2, b. 101, f. 12.

«doppiezza»²⁶ del Pci sotto un'altra angolazione: presa di distanza pubblica, affermazione chiara di condanna nei confronti di chi ha sbagliato, ma contemporaneamente continuità nei rapporti e volontà di riassorbimento all'interno del partito.

²⁶ DI LORETO, Pietro, *Togliatti e la doppiezza. Il Pci tra democrazia e insurrezione*, Bologna, Il Mulino, 1991.

2. L'omicidio di Renato Seghedoni

Il secondo processo in ordine cronologico in cui la difesa degli imputati non fu assunta direttamente dal Comitato è quello per l'omicidio di Renato Seghedoni avvenuto la notte tra il 12 e il 13 marzo 1946 nella località di Ducentola nel comune di San Giovanni in Persiceto. Il fatto che la vittima fosse un ex partigiano appartenente alla 65° brigata Walter Tabacchi è sufficiente per comprendere la ragione per cui questo caso fu ritenuto "scomodo" dal Cds e dal Pci. Nessun processo più di questo, infatti, dove gli imputati accusati di omicidio di un partigiano erano i suoi stessi compagni, poteva essere fatto oggetto di strumentalizzazione da parte della stampa moderata con lo scopo di sconvolgere l'opinione pubblica.

Subito le indagini svolte dai carabinieri si indirizzarono verso ex partigiani e comunisti. Ad avvalorare la strada intrapresa contribuirono due ordini di fatti: da una parte le dichiarazioni rilasciate dalla sorella e dal padre di Seghedoni, dall'altra un articolo apparso su «Rinascita» l'8 novembre 1946. Ines Seghedoni testimoniò pochi giorni dopo l'omicidio del fratello davanti al giudice istruttore della corte di Assise di Bologna: «da qualche tempo manifestava di essere stato deluso perché i comunisti non si comportavano secondo i principi del programma del partito e perché parecchi di essi non erano altro che dei profittatori»²⁷; e il padre il giorno seguente affacciò l'ipotesi che il figlio fosse stato «soppresso da elementi che avessero interesse di fare scomparire i segreti che solamente forse solo lui conosceva. Ciò riguarderebbe il periodo della lotta clandestina»²⁸. Qualche mese dopo fu un articolo di «Rinascita» del corrispondente Enzo Belletti a fornire quella che per gli investigatori fu la conferma decisiva. Il giornalista si proponeva di accertare la verità sui fatti dell'Emilia, soprattutto quelli concernenti il «triangolo della morte» e rivelava che grazie a delle dichiarazioni a lui rilasciate da Venusto Bottazzi, fratello di Dante Bottazzi partigiano e ricercato per altri reati e avvicinato con falsi pretesti, era possibile affermare che «il Seghedoni per aver deplorato le azioni commesse dai suoi ex compagni e per essersi invano adoperato affinché essi si ponessero sulla buona strada ben poteva essere stato considerato come un testimone troppo pericoloso quindi da eliminare»²⁹.

Non fu quindi difficile sostenere che l'omicidio nasceva e si configurava completamente all'interno dell'esperienza partigiana e che erano stati i partigiani stessi a eliminare un proprio compagno con lo scopo di impedire la rivelazione di

²⁷ Esami testimoniali. ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 98, f. 1.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Rinascita*, 8 novembre 1946. ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 98, f. 1.

informazioni che dovevano rimanere segrete riguardanti il proseguimento della lotta anche dopo la fine ufficiale della guerra. La campagna portata avanti dalla stampa moderata si incentrò conseguentemente in questa direzione e non esitò a spingersi anche oltre quando si venne a conoscenza dei nomi degli imputati: Govoni Rino, Bottazzi Dante, Bolognini Vittorio, Stoppazzini Giuseppe e Cattabriga Renato. Dal rapporto dei carabinieri di Bologna³⁰ emergeva una rappresentazione degli accusati fortemente negativa: venivano descritti come minacce all'ordine pubblico, venivano usate parole come «violento», «elemento sanguinario», venivano accusati di «aver organizzato l'assalto al deposito di munizioni di Ponte Ronca»³¹, gli si attribuiva «l'uccisione del maresciallo Vannelli» ed erano descritti come capaci di «commettere ogni sorta di reato». L'immagine così creata andava a inficiare due aspetti: da una parte costituiva la base indiziaria del successivo procedimento penale, dall'altra venne subito ripresa dalla stampa e andò a costituire il cuore degli articoli pubblicati intorno alla vicenda. Attorno ai sei imputati ruotavano le inchieste sul triangolo della morte e fu dunque facile identificarli come «una banda di delinquenti» i cui scopi erano eversivi e che non esitava a uccidere anche i propri compagni se di ostacolo alla realizzazione del loro piano.

Appaiono chiare le difficoltà e le complicazioni che un caso del genere poteva comportare per il Partito comunista. Ancora una volta però, nonostante la presa formale di distanza da parte del partito, la difesa fu assunta dall'avvocato Casali³². Le carte conservate nel suo archivio consentono di tratteggiare la linea difensiva portata avanti dall'avvocato, di evidenziare le accuse mosse da Casali a una giustizia e a un'amministrazione da lui ritenute non imparziali, infine la sua denuncia dei metodi di indagine portati avanti dalle forze dell'ordine che non escludevano la violenza per ottenere le confessioni desiderate.

In una corrispondenza³³ con l'avvocato Domenico Rizzo, all'epoca senatore del Pci, risalente al 1951³⁴, Casali lo ringraziava per aver accettato di collaborare al processo e gli esprimeva la linea difensiva finora seguita:

³⁰ ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 98, f. 1.

³¹ Il 16 aprile 1946 il deposito di munizioni di Ponte Ronca, una frazione del comune di Zola Pedrosa, veniva assalito e il custode, il maresciallo Vannetti, veniva ucciso.

³² Il collegio difensivo diretto da Casali era così formato: l'avvocato Casali per Govoni Rino, e i latitanti Bottazzi Dante, Stoppazzini Giuseppe e Bolognini Vittorio, l'avvocato Rizzo per Cattabriga Renato, l'avvocato Corrias per Bottazzi Venusto accusato di aver favorito Cattabriga a eludere le indagini. Nel corso del processo si aggiungeranno al collegio di difesa anche l'avvocato senatore Domenico Rizzo.

³³ ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b. 98, f.3.

³⁴ Il processo di primo grado si concluderà con la sentenza della corte di Assise di Bologna il 16 gennaio 1952, mentre quello di secondo grado con la sentenza della corte di Assise di appello di

montatura della polizia, violenze esercitate su Cattabriga per imporgli dichiarazioni compromettenti e chiamate in correità, nessun movente. Seghedoni era un partigiano, comunista, ben voluto, amico di Govoni e di altri. Tutto il resto è fantasia. Tutto ciò si capisce a grandi linee senza scendere per il momento nei particolari. Il processo certamente si presenta male, credo però ci sia molto da discutere³⁵.

Si può notare come Casali propugnasse l'innocenza per i propri assistiti e diffidasse dalle ricostruzioni fatte dai Carabinieri. Ciò è confermato da alcuni appunti da lui conservati³⁶, che con molta probabilità dovevano essere degli spunti per l'arringa al processo, in cui si accusano i carabinieri di trovare prima i colpevoli e poi di cercar le prove a suffragio della loro colpevolezza e si ribadiscono ancora le violenze perpetrate nel corso degli interrogatori. A emergere è anche un altro aspetto, già per altro riscontrato anche negli appunti ritrovati per il caso di Gaggio Montano, ossia il riferimento alla situazione della zona all'epoca dei fatti, zona che aveva risentito in maniera «più acuta le conseguenze della guerra».

Casali così scriverà nelle motivazioni di appello³⁷ presentate contro la sentenza di primo grado del 1952: «numerose sono le contraddizioni, incongruenze e assurdità contenute nella motivazione della sentenza impugnata. [...] Purtroppo questo primo esperimento della corte di Assise di primo grado non è molto confortante e lascia assai perplessi e turbati su quello che potrà essere il futuro andamento della giustizia». E più avanti così continua: «in una conferenza stampa il capitano Vesce si impegna di scoprire i colpevoli di tutti i delitti o, per essere più precisi, di trovare le prove contro i presunti colpevoli». Casali intese sottolineare come la volontà dei carabinieri sembrava essere quella di voler coinvolgere tutti i comunisti di quella zona invece di concentrarsi solo sui colpevoli³⁸. Per quanto riguardava poi le violenze subite da Renato Cattabriga così si esprimeva Casali:

i primi giudici se la sono cavata molto brillantemente circa la coazione morale subita dal Cattabriga durante gli interrogatori di polizia, in quanto non ne hanno

Bologna del 10 luglio 1953. Gli imputati verranno condannati per sequestro di persona, omicidio premeditato e porto abusivo di armi da guerra.

³⁵ ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b. 98, f.3.

³⁶ ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.98, f.2.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. Tesi sostenuta anche da Politi e Alessandrini in POLITI, Angela Maria, ALESSANDRINI, Luca, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA, *op. cit.*

nemmeno parlato. Negare infatti che il Cattabriga abbia subito lunghi e estenuanti interrogatori notturni sarebbe stato impossibile. [...] La mancanza di cibo, la mancanza di sonno, l'obbligo di stare in piedi per ore e ore, anzi per giornate intere, le violenze fisiche di altro genere come pugni, schiaffi, calci ecc, [...] e ci si venga a dire che la confessione del Cattabriga è stata spontanea, sincera, non imposta, non suggerita, veritiera. È un racconto stentato, talora stupido talora fantastico alla ricerca di una specie di adattamento a quella che era la costruzione del delitto già fatta dalla polizia³⁹.

Infine Casali passa ad esaminare il movente: anche in questo caso la trattazione è illuminante non solo per la vicenda in sé, bensì per molti dei processi contro ex partigiani svoltisi in quegli anni in quanto presentano lo stesso schema. Nella versione fornita da Cattabriga il motivo per cui si era giunti all'uccisione di Seghedoni riguardava dei copertoni di alcune gomme che la vittima avrebbe venduto tenendosi il guadagno per sé. Così scrive Casali:

e la causale? La stessa sentenza impugnata non crede a quella stupidissima storia delle quattro gomme rubate⁴⁰, però crede a delle voci vaghe e incerte, incontrollate che non hanno alcuna conferma in dati obiettivi di fatto. [...] Il Seghedoni minaccia di denunciarli, di farli arrestare, di interrompere la loro attività diretta a sovvertire l'ordine sociale e i suoi compagni allora lo fanno fuori! Se così stanno le cose, e secondo l'accusa stanno così, si può negare se mai il movente politico⁴¹?

Da una parte quindi l'accusa vuole derubricare il caso a delinquenza comune, dall'altra sottolinea di credere in un movente tutto politico e interno alle dinamiche tra partigiani. Secondo Casali in sede di dibattimento processuale veniva sostenuto un impianto accusatorio fortemente incentrato sul politico, salvo poi negare la politicità stessa del reato nella sentenza, e questo come accennato poco sopra sarà un aspetto ricorrente in questo tipo di processi.

³⁹ ISPER. *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 98, f. 2.

⁴⁰ È lo stesso procuratore generale a scrivere: «Il vero movente deve essere ricercato non già nell'oscura vicenda, cui è stato dal Cattabriga accennato, di certe gomme di automobile in possesso del Seghedoni, ma dal fatto che costui, a conoscenza di numerosi misfatti del Bottazzi Dante e di altri suoi ex compagni di lotta clandestina, non avrebbe potuto mancare di manifestare pubblicamente il proprio sdegno e la propria riprovazione al riguardo, attirandosi così l'odio degli interessati ed esponendosi alla loro vendetta». ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.98, f.2.

⁴¹ ISPER. *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 98, f. 2.

Un ultimo documento consente di delineare la strutturazione della difesa da parte di Casali e del collegio da lui diretto. Si tratta dei motivi di ricorso presso la corte di Cassazione di Roma a seguito della sentenza della corte di Assise di appello di Bologna del 1953. Casali critica ancora una volta la magistratura:

E così anche la corte di Assise di appello ha fatto giustizia, o meglio, ha creduto di far giustizia. Una giustizia un po' spicciativa, fatta con molta fretta [...] Un processo indiziario che lasciava molto a desiderare per il modo come in sede di indagini di polizia giudiziaria, poi di istruttoria scritta, poi di istruttoria dibattimentale era stato condotto, meritava in grado di appello un esame più approfondito, cosa che non è stata fatta da parte dei giudici nonostante ogni sforzo della difesa⁴².

Questo passaggio del ricorso in appello mette in evidenza uno degli aspetti su cui si incentravano le difese di Casali: il fatto cioè che le istruttorie tendessero a assumere come assodate le indagini fatte dalle forze di polizia, mancando volontariamente a un proprio ruolo di accertamento e di verifica.

3. Il delitto Fanin

Terzo e ultimo caso che non vide la presenza ufficiale del Cds e del Pci è il processo riguardante l'omicidio del sindacalista cattolico Giuseppe Fanin avvenuta la sera del 4 novembre 1948. Su questo caso, a differenza dei due in precedenza analizzati, molto è stato scritto⁴³. Si è ritenuto quindi più fruttuoso focalizzare l'attenzione sulle modalità con le quali fu articolata la difesa e sul significato politico assunto dall'intero processo: tematiche che la storiografia recente ha trascurato per privilegiare invece l'aspetto della violenza che caratterizzò l'evento.

Questo omicidio matura in un contesto differente rispetto agli altri essendo ormai lontana la fine della guerra e caratterizzandosi per i suoi aspetti più legati al quadro socio-economico che agli strascichi della vicenda resistenziale. Bisogna ricordare come la storia di San Giovanni in Persiceto fosse caratterizzata da una lunga tradizione di lotte agrarie acuitasi già a partire dal primo dopoguerra e come quindi questo omicidio rientri a pieno nello schema di alta conflittualità presente nelle campagne emiliane.

⁴² ISPER. *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 98, f. 2.

⁴³ Si veda tra gli altri: l'opuscolo *Giuseppe Fanin*, Bologna, A.B.E.S., 1949; ALBERTAZZI, Alessandro, *Per Giuseppe Fanin*, Bologna, Nuova Universitaria Cappelli, 1987; TREVISI, Giuseppe, *Il delitto Fanin*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Giuseppe Fanin fu ritrovato la sera del 4 novembre agonizzante da un passante, morì nella notte all'ospedale dove era stato portato. Essendo la vittima un giovane attivista delle Acli e essendo da poco avvenuta la scissione del sindacato con l'uscita dell'ala cattolica e moderata, subito le indagini si indirizzarono verso l'ipotesi di un movente politico-sindacale. Tale ipotesi era suffragata dalla presenza di un manifesto per le strade di San Giovanni in Persiceto in cui Fanin veniva descritto come «servo sciocco degli agrari appoggiati dagli organi di governo»⁴⁴. Nel giro di pochi giorni la questura provvide a numerosi fermi: si trattava di trenta persone⁴⁵ tutte appartenenti a un'unica area politica, quella comunista e legata al sindacato e alla Federterra. Come negli altri casi, la stampa moderata iniziò una campagna contro le violenze comuniste e parallelamente elevando al tempo stesso la vittima a martire, il cui sacrificio era un esempio tragico di coerenza e alti ideali. Non è quindi difficile comprendere come, anche questa volta, la linea difensiva di quelli che saranno poi gli imputati nel processo non poté coinvolgere direttamente il Comitato di Solidarietà Democratica e il Partito Comunista. La presa di distanza fu netta in questa occasione. Un comunicato della Federazione Comunista «nel porgere il suo cordoglio alla famiglia dello scomparso deplora vivamente l'assassinio, così come ha sempre deplorato e deplora le uccisioni di sindacalisti e dirigenti di massa»⁴⁶, e ancora ricordava come «quanto sono contrari alla attività e alla stessa impostazione politica dei comunisti quei metodi di violenza che essi hanno subito per molti anni e ancor oggi subiscono quasi quotidianamente»⁴⁷.

Ventun giorni dopo il delitto, Gino Bonfiglioli, uno dei fermati nonché segretario della locale sezione del Pci, confessava indicando in Gian Enrico Lanzarini, Renato Evangelisti e Indrio Morisi i suoi complici. Il collegio di difesa degli imputati, ancora una volta, ruotava intorno a Casali. Il processo iniziò il 15 novembre 1949 presso la corte di Assise dell'Aquila dove fu spostato per legittima suspicione. Questo provvedimento teoricamente veniva applicato quando la sede scelta non garantiva un clima di serenità al processo, in questo caso però contribuì a isolare gli imputati⁴⁸. L'accusa fu tutta incentrata sul movente politico e sulla colpevolizzazione

⁴⁴ ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 2, f. 5.

⁴⁵ Cfr. ALBERTAZZI, Alessandro, *Documenti per Giuseppe Fanin*, Quaderni della biblioteca comunale G.C. Croce, 20, 1986, pp. 1-83.

⁴⁶ TREVISI, Giuseppe, *op. cit.*, p. 25.

⁴⁷ *Ibidem*, p.79.

⁴⁸ Angela Maria ha analizzato come nei processi contro ex partigiani molti furono spostati di sede per legittimi suspicione, ma il clima delle nuove sedi scelte non era dei più favorevoli per gli imputati. Un esempio per tutti è il caso di Perugia dove esercitava il giudice Missere di Modena il cui figlio era stato ucciso dai partigiani. Cfr. POLITI, Angela Maria, ALESSANDRINI, Luca, POLITI, Angela Maria, ALESSANDRINI, Luca, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA, *Guerra, resistenza e dopoguerra. Storiografia e polemiche recenti*, cit., pp. 323-324.

dell'estremismo del Pci. L'arringa dell'avvocato Bettiol, onorevole della Dc, rappresentante per parte civile, ben sintetizza questo schema: «complici del delitto sono, in certo senso, tutti coloro che appartengono alla cerchia degli assassini. Una precisa responsabilità morale ricade infatti sopra chi, in qualche modo, influì su gli odierni accusati». Bettiol accusa gli imputati di aver compiuto «il delitto più grave che sia stato commesso in questo inquieto e tormentato dopoguerra, l'avete commesso in una regione dove la coscienza democratica non si è ancora veramente consolidata. Un delitto grave e odioso il quale ha fatto sì che il nome di Giuseppe Fanin sia oggi avvicinato ed equiparato ai più noti e recenti martiri»⁴⁹. La sentenza che venne pronunciata il 22 novembre 1949 accoglieva in pieno la linea dell'accusa affermando

la responsabilità di tutti gli imputati in ordine al delitto ad essi ascritto di omicidio volontario premeditato ed ulteriormente aggravato. Il delitto si ravvisa indubbiamente grave, in quanto esso rappresenta un attentato alla libertà di pensiero, che è una delle principali basi su cui poggia la società e quindi uno Stato democraticamente organizzato, ed è fra l'altro un indubbio sintomo di quello spirito di intolleranza che anima alcune correnti estremiste. [...] La circostanza che gli imputati tutti furono indubbiamente vittime a loro volta delle idee propagandate dallo loro corrente politico-sindacale e si illusero di poter con il loro gesto di violenza, sopprimere con un uomo, un'idea contraria alla propria⁵⁰.

La linea difensiva si era basata su tre nodi centrali: l'inesistenza della premeditazione, l'inesistenza di un mandato a uccidere e l'ipotesi di omicidio preterintenzionale e non colposo. Si voleva dimostrare che gli imputati non volevano uccidere il sindacalista: l'arma usata era infatti una sbarra di ferro e non per esempio una pistola, che gli imputati sarebbero stati in grado di usare essendo ex partigiani e avendone avuto dimestichezza durante la guerra. Inoltre si ribadì il fatto che Fanin fu trovato ancora in vita. Così scrive Casali nei motivi di ricorso alla corte suprema di Cassazione: «in tema di omicidio doloso è inattendibile la tesi del dolo indeterminato che viene determinato dall'evento, essendo necessaria nei delitti dolosi la volontà di produrre l'evento. Il mandato ad uccidere presuppone l'impeccabile nella preparazione e nell'esecuzione, è, come è stato giustamente definito, il calcolo sublime del delitto, il massimo dello studio e delle cautele»⁵¹. Due ulteriori aspetti emergono dai documenti contenuti del fascicolo che Casali dedicò al caso Fanin. L'arringa del senatore Carmine

⁴⁹ PERBELLINI, A.M. «Processo Fanin: verso l'epilogo», in *L'Avvenire d'Italia*, 20 novembre 1949. ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.2, f.5.

⁵⁰ ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.2, f.5.

⁵¹ *Ibidem*.

Mancinelli, anch'egli parte del collegio difensivo, mette in evidenza l'importanza del contesto in cui si svolsero i fatti. Le sue parole, infatti, sono eloquenti in questo senso: «profilo evidentissimo della situazione emiliana, quale nasce da una lotta ormai secolare dei lavoratori di questa terra. Dall'esame di questa lotta non si può astrarre, come non si può astrarre dal fatto che la creazione degli uffici governativi di collocamento abbia rincrudito questa lotta. Ho chiesto che la corte tenga presente questa situazione per decretare una forte riduzione di pena»⁵². L'arringa di Casali invece fa capire come la volontà del Partito Comunista fosse quella di una condanna netta dell'accaduto, ma allo stesso tempo di contemplare la possibilità di una rieducazione politica. Casali, infatti, chiese ai giudici di non condannare gli imputati all'ergastolo «per concedergli la possibilità di pentirsi alla luce di una futura liberazione»⁵³.

Questo processo è risultato di particolare interesse per contestualizzare il ruolo dell'avvocato Casali all'interno del Comitato di Solidarietà Democratica. Il Cds, come abbiamo visto, rimase estraneo al caso, salvo intervenire nel processo di appello come assistenza economica agli imputati. Tuttavia mantenne sempre un rapporto con Casali, testimoniato dalla corrispondenza da lui raccolta. In una lettera del 29 ottobre 1949, indirizzata al presidente del Comitato della sede di Bologna Francesco Zani, Casali espresse tutte le sue perplessità circa il coinvolgimento nel collegio difensivo del senatore Mancinelli e premette affinché si rivedesse la decisione presa.

Questo è un processo molto delicato e grave specialmente sotto l'aspetto politico. Gli avversari speculeranno in campo nazionale e tutto sarà soppesato. Mancinelli aveva detto con me che non poteva più curarsi di alcun processo, ora invece anche lui vuole andare. E sta bene. Però se devo dire il mio pensiero, credo che sia un errore che Mancinelli vada a difendere in quel processo dato che oggi egli riveste la carica di Segretario Nazionale della Federterra. Potrebbe essere ritenuto un intervento...troppo ufficiale della organizzazione sindacale, il che non va bene. Peggio poi, a mio avviso, se si desse ancora più risalto ad un intervento del Partito⁵⁴!

Casali era preoccupato di una ancor più esasperata politicizzazione del processo e di come questo potesse nuocere agli interessi nonché all'immagine del partito. Tale preoccupazione veniva ribadita anche in un'altra lettera:

⁵² *L'Unità*, 22 novembre 1949. ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 2, f. 5.

⁵³ PERBELLINI, A.M., «L'ultimo giorno al processo Fanin», in *L'Avvenire d'Italia*, 22 novembre 1949. ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 2, f. 5.

⁵⁴ ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 2, f. 5.

Abbiamo già visto quali speculazioni si fanno sul nome di Fanin e in questo processo. [...] è trattenuto ancora solo per questa speculazione e bisogna fare in modo che venga assolto, perché se lo dovessero condannare (il che mi pare impossibile) quei giudici servili e fascisti sarebbero capaci di condannarlo ad una pena maggiore del minimo giustificando la condanna con la gravità del reato, con la necessità di un esempio, con l'opportunità di essere severi data la situazione politica in Emilia, ecc.⁵⁵.

Casali occupò una posizione centrale all'interno del Comitato, almeno per quanto riguardava la sezione bolognese. Ciò è confermato anche da una corrispondenza successiva tra Zani e Casali in cui il presidente della sezione bolognese si premurava di far sapere all'avvocato riguardo al processo di appello che «la difesa non sarà certamente imposta dall'alto» e che nonostante i difensori sarebbero stati nominati dal comitato nazionale la sua presenza all'interno del collegio era assicurata⁵⁶.

L'analisi di questi tre casi nei quali il Partito comunista e il Comitato di Solidarietà Democratica ebbero una posizione di presenza/assenza, configura il ruolo della giustizia in quegli anni: un'arena⁵⁷ nella quale si scontravano due ideologie opposte. Se non è possibile parlare di difesa di rottura così come venne teorizzata dall'avvocato francese Jacques Vergès riguardo ai processi avvenuti durante le lotte anticoloniali, è indubbio il fatto che il ruolo svolto da Casali e dai colleghi di avvocati da lui diretti andasse nella direzione di una costruzione della strategia giudiziaria volutamente e consapevolmente diretta a una difesa politica e a uno smascheramento di quello che appariva essere da parte della magistratura un attacco indiscriminato a una determinata area ideologica.

Non è un caso quindi trovare tra gli appunti di Casali le seguenti parole:

Nel gioco delle forze conservatrici contro la grande ondata popolare innovatrice scatenatasi nel 1943, ha avuto una incalcolabile importanza il fatto che la vecchia macchina statale e in particolare, l'alta burocrazia, siano riusciti a sopravvivere alla caduta del fascismo. In un periodo in cui le vecchie classi dominanti erano disorganizzate economicamente, sbandate politicamente, squalificate di fronte alla

⁵⁵ Qui Casali si riferisce a Sighinolfi Adorno imputato per aver più volte in San Giovanni in Persiceto in epoca anteriore e prossima al 4 novembre 1948 istigato pubblicamente a commettere il delitto di omicidio di persona del dottor Fanin pronunciando in pubblico la frase: «Fanin è cristiano crumiro che bisogna far fuori perché è la rovina di noialtri, bisogna accopparlo». ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 2, f. 5.

⁵⁶ ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 2, f. 5.

⁵⁷ Espressione presa in prestito da ISRAËL, Liora, *op. cit.*, p. 49.

nazione, il vecchio apparato statale ha ben funzionato, si può dire, come un volano che trasforma in inerzia la forza viva di un movimento⁵⁸.

Casali voleva mettere in risalto il ruolo avuto dalla magistratura come appoggio alla volontà dei governi centristi a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta di frenare e arginare le spinte innovatrici a livello sociale e politico utilizzando la giustizia penale come strumento di repressione della sempre più estese manifestazioni di protesta, come scrisse molto dopo un importante storico come Guido Neppi Modona⁵⁹.

⁵⁸ ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 108, f. 13.

⁵⁹ NEPPI MODONA, Guido, *La magistratura dalla liberazione agli anni cinquanta*, in BARBAGALLO, Francesco, *op.cit.*, p. 107.

*** L'autore**

Greta Fedele è studentessa del corso integrato franco-italiano *Histoire et civilisations comparées*. Precedentemente ha conseguito la laurea triennale in Storia presso l'Università degli Studi di Milano discutendo una tesi dal titolo *Storia e globalizzazione nella recente produzione storiografica*.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Fedele> >

Per citare questo articolo:

FEDELE, Greta. «Tre processi "scomodi"», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Il diritto militante*, 29/12/2014, URL:< http://www.studistorici.com/2014/12/29/fedele_numero_20/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.diacronie.it

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Elisa Grandi – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.